

The process of mediation between nature and artifact resists as one of the cornerstones of the 'Scandinavian movement', within a modernity that lies in balance between the functionalist spirit and memories that become destiny, in the artisanal application of the observation of Nature as a territory of experience. The Wadden Sea Center is therefore a celebratory palimpsest, informed by a series of design hypotheses which in turn become questions addressed by the architecture to the observer.

# Dorte Mandrup

## Wadden Sea Center, Ribe

### Wadden Sea Center, Ribe

*Michelangelo Pivetta*

Una nuova architettura ha fatto la sua comparsa, un'architettura che continua a impiegare gli strumenti delle scienze sociali, ma che abbraccia anche lo studio di problemi psicologici – l'umano sconosciuto nella sua totalità. Questo studio ha dimostrato che l'arte architettonica continua ad avere risorse inesauribili e mezzi che sgorgano direttamente dalla natura e dalle inesplicabili reazioni delle emozioni umane<sup>1</sup>.

Ai tempi di Gorm il Vecchio, padre di Harald Blåtand Gormsen (Aroldo Dentebulo figlio di Gorm), primo re cristiano di Danimarca, il territorio estroflesso nel Mare del Nord della penisola su cui egli governava era costellato di insediamenti dove le *Langhus* erano tipologia insediativa identitaria. Fino almeno al XI secolo, i territori del nord Europa erano segnati da insediamenti umani che utilizzavano un antichissimo, quasi archetipico, tipo architettonico risalente alle 'origini' e legato indissolubilmente con l'epopea dei popoli norreni. La parcellizzazione di quelle comunità in aggregazioni di clan familiari e in sostanza autosufficienti, influiva necessariamente nell'opera umana del costruire e dell'aggregarsi in sistemi autonomi più o meno complessi. La città, cosa al tempo ancora del tutto mediterranea, venne molto più tardi con la costituzione e soprattutto consolidamento delle strutture di governo che trasferirono le memorie di quei territori e di quelle genti dalla leggenda alla storia.

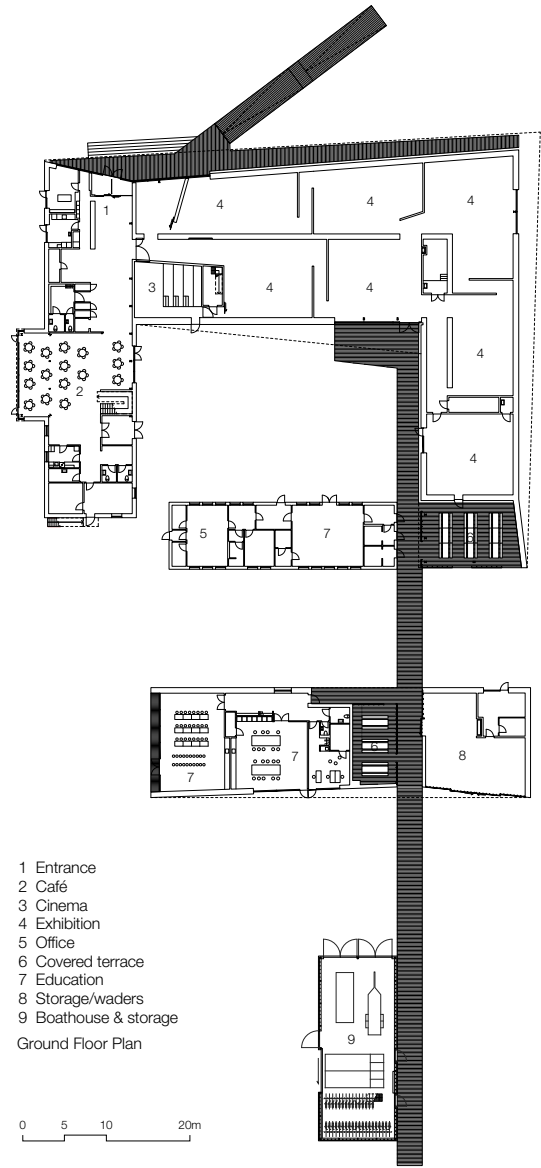
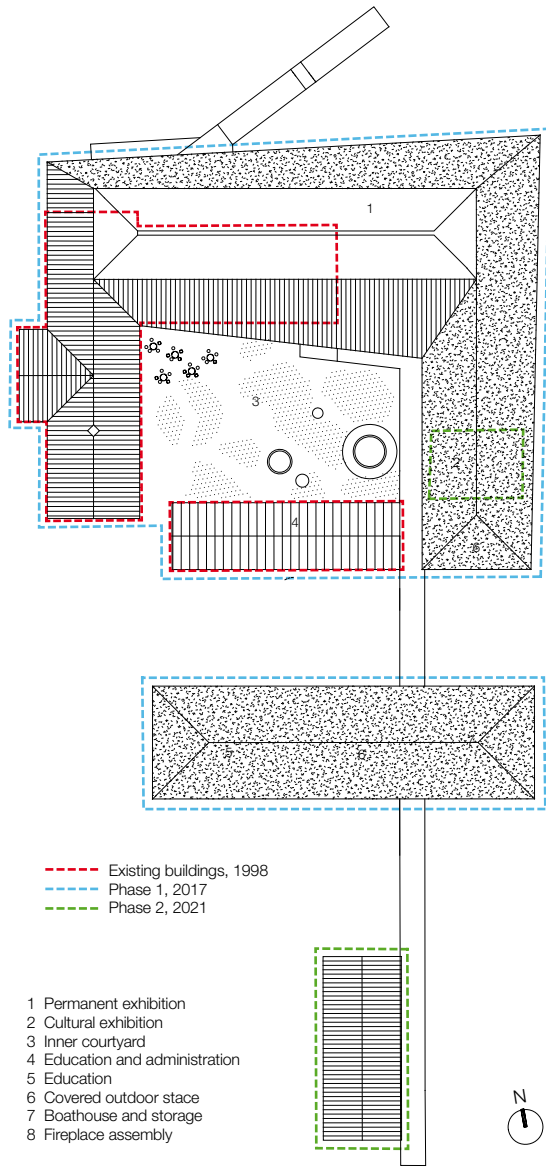
Le 'lunghe case' definiscono un sagace sviluppo di tecniche costruttive legate all'uso del legname come risorsa materiale, in cui la sagoma 'lunga', appunto, dell'edificio è determinata non tanto da esigenze funzionali di qualche tipo, ma più che

A new architecture has appeared, an architecture which continues to utilise the tools of social sciences, yet also embraces the study of psychological issues – the human element which is still unknown in its entirety. This study has demonstrated that the art of architecture continues to have inexhaustible resources and means that flow directly from nature and from the unexplainable reactions of human emotions<sup>1</sup>.

In the days of Gorm the Old, father of Harald Blåtand Gormsen (Harald Bluetooth, son of Gorm), first christian king of Denmark, the territory that opened toward the North Sea of the peninsula over which he ruled was dotted with settlements in which the *Langhus* was the identifying settlement type. At least until the 11<sup>th</sup> century, the human settlements in the territories of Northern Europe used a very ancient, almost archetypal, architectural type which went back to the 'origins' and was inextricably linked to the epic of the Norse peoples. The subdivision of those communities into aggregations of essentially self-sufficient family clans necessarily influenced the human work aimed at the construction and grouping together of more or less complex autonomous systems. The city, which at the time was an entirely Mediterranean phenomenon, came much later with the establishment and especially the consolidation of the government structures that transferred from legend to history the memories of those territories and those peoples.

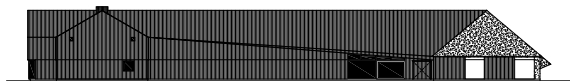
The 'long houses' represent a clever development of construction techniques related to the use of timber as a material resource, in which the 'long' outline of the building is determined not so much by some type of functional need, but rather by the linear and se-



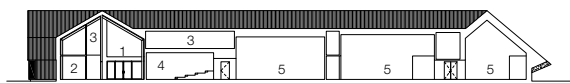




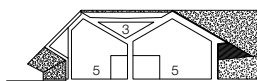
North facade



South facade

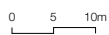


Longitudinal section



Cross section

- 1 Entrance
- 2 Wardrobe
- 3 Service area
- 4 Cinema
- 5 Exhibition



p. 87  
*Fronte introflesso nel prospetto nord*  
 p. 88  
*Pianta delle coperture con l'individuazione delle fasi edificatorie e pianta del piano terra*  
*Prospetto nord di accesso al nuovo edificio*  
 p. 89  
*Particolare del prospetto nord*  
*Prospetti e sezioni*



*Vista del prospetto sud e scorcio del lato est della corte interna dove risulta possibile verificare la diversità dei materiali di rivestimento*



Wadden Sea Centre, Denmark  
2017  
Dorte Mandrup

Client: City of Esbjerg  
User: Wadden Sea Centre  
Landscape Architect: Marianne Levinsen Landscape  
General Contractor: Bo Michelsen A/S  
Exhibition Design: JAC Studios + Jason Bruges & No Parking  
Light Design: Fortheloveoflight  
Engineering, Construction: Anders Christensen Rådgivende Ingeniører ApS  
Engineering, Installations: Steensen Varming  
Photo: Rasmus Hjortshøj - COAST

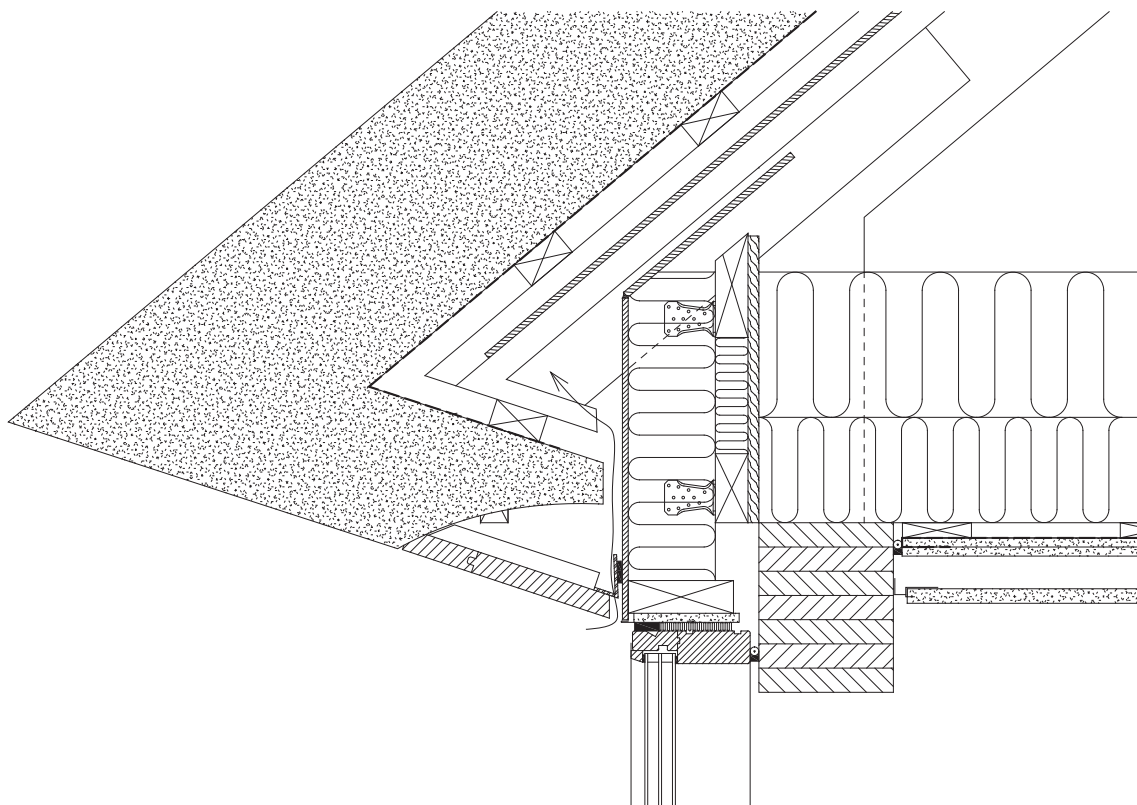
pp. 92-93

*Dettaglio costruttivo del rivestimento in 'thatch'*

*Corte interna*

pp. 96-97

*Spazio espositivo interno dove l'informale semplicità degli spazi rimanda al concetto di 'hygge' proprio della cultura danese*







altro dalla ripetizione in serie lineare di campate larghe quanto possibile sulla base delle dimensioni naturali dei tronchi e delle capacità di resistenza del materiale stesso. Un processo raffinato di incastri e di equilibri rigorosi che il tempo e la lentissima evoluzione ha raffinato in modo sublime. Ciò è intervenuto evidentemente come sapere tecnico anche in altri territori come quello degli oggetti e dell'architettura navale che, nella realizzazione delle raffinatissime *drekar*<sup>2</sup>, ha fatto di strumenti per la navigazione veri oggetti di culto e di identificazione identitaria dei popoli vichinghi. Il rapporto quindi tra edificio e contesto in cui si insedia è straordinariamente segnato dal fatto che lo stesso territorio diviene edificio fornendo il legname, la materia, attraverso minute e precise mosse tecniche di mediazione. Da foresta ad edificio, attraverso un'impronta umana ridotta al minimo necessario che situa, in modo molto interessante, queste architetture appena più in qua della capanna del 'mito' cara all'abate Laugier<sup>3</sup>, anzi prossime proprio a quel punto in cui lo sviluppo della mentalità tecnica dell'uomo attuò la modifica della Natura a fini di sopravvivenza. Con buona approssimazione unendo in una unica identità, seppur policroma, i paesi scandinavi, la *liaison* tra Natura ed artificio, strategia imprescindibile per l'architettura del Nord Europa, è da ritenere centrale nell'espressione della sua tradizione. Fin dal vigoroso modernismo storico di Gunnar Asplund al «naturalismo organico»<sup>4</sup> di Alvar Aalto, ma limitandoci anche alla sola Danimarca da Arne Jacobsen, Henning Larsen, Kaare Klint, Jacob Blegvad, Strandby Kirke, Vilhelm Wohlert per concludere con Jørn Utzon della Can Lis il processo di mediazione tra natura e artefatto resiste come uno dei capisaldi del 'movimento' scandinavo all'interno di una modernità posata in equilibrio tra uno spirito funzionalistico originato dalla antropologica necessità di utilizzare al meglio il materiale disponibile e, dall'altro quella reminiscenza che diviene destino nell'applicazione artigianale delle osservazioni pratiche e speculative della Natura come territorio esperienziale.

Il Wadden Sea Center di Dorte Mandrup, risulta essere una sorta di epitome quindi, palinsesto celebrativo in questa traccia, informato da una serie di ipotesi progettuali che divengono interrogativi rivolti dall'architettura all'osservatore. L'edificio sembra porre di continuo la domanda utile alla conferma della propria autorevolezza ad esistere, ad insediarsi in quei luoghi, ripetendo: mi riconosci?

Dal punto di vista compositivo, l'architettura si propone come evoluzione dell'impianto preesistente secondo le consolidate strategie dell'avvolgimento e dell'ampliamento. Il risultato in definitiva è un edificio totalmente nuovo, in cui il preesistente è assimilato all'interno della nuova configurazione tanto che la sua testimonianza risulta sfumata fino a scomparire. La gestione volumetrica dello spazio diviene matrice linguistica di fondamentale valore e questo rende l'edificio diverso dalle *Langhus*, e per certi versi opposto: lo spazio che potremmo definire 'romanico' di quelle antiche architetture, qui, nel progetto di Dorte Mandrup, cambia il proprio registro compositivo fino a poterlo interpretare come 'rinascentale'. La struttura, evidente e ossessiva delle *Langhus* scompare dietro omogenee pareti bianche che costantemente espongono lo spazio quale volume d'aria circoscritto dalla semplicità, informato dalla luce ma disegnato dall'ombra, divenendo pratica declaratoria, soggetto della composizione e non semplice risultante.

Forse tornando al discorso di commiato di Aalto ad Asplund qui potremmo dire che vi è uno 'spazio umanistico', conformato a quel principio o concetto di informale e confortevole semplicità foriera di felicità che proprio i danesi definiscono con il termine *hygge*. La funzione perciò viene relegata ad una prassi lineare

rial repetition of spans that are as wide as possible, depending on the natural size of the tree logs and the resistance capacity of the material itself. A refined process of interlockings and of rigorous balances that time and the very slow rate of evolution fine-tuned to a sublime level. This process obviously intervened in the form of technical knowledge also in other areas such as the production of naval objects and architecture, and in particular in the construction of the refined *drekar*<sup>2</sup>, instruments for navigation which for the Viking peoples became actual objects of worship and identification. The relationship between building and the territory in which it is located is therefore strongly marked by the fact that the territory itself becomes a building by providing the timber, the material, through minute and precise technical mediation gestures. From forest to building through a human imprint that has been reduced to the minimum necessary and which very interestingly situates these architectures just on this side of the cabin in the 'myth', so dear to abbot Laugier<sup>3</sup>, in fact near the point at which the development of the technical attitude of man undertook the modification of Nature for survival purposes. With good approximation, uniting the Scandinavian countries in a single identity, even if polychrome, the *liaison* between Nature and artifice, an essential strategy for the architecture of Northern Europe, is to be considered central in the expression of its tradition. Grouping together the Scandinavian countries with a certain degree of accuracy as a single identity, albeit with their differences in hue, this *liaison* between Nature and artifice, which has been an essential strategy in Northern European architecture, is to be considered as central in the expression of its tradition. From the vigorous historical modernism of Gunnar Asplund to Alvar Aalto's «organic naturalism»<sup>4</sup>, but also limited within the Danish context to Arne Jacobsen, Henning Larsen, Kaare Klint, Jacob Blegvad, Strandby Kirke, Vilhelm Wohlert, and finally Jørn Utzon and his Can Lis, the process of mediation between nature and artifact resists as one of the cornerstones of the Scandinavian 'movement' within a modernity that stands in balance between, on the one hand, a functionalist spirit that originates in the anthropological need to use the available materials as best as possible and, on the other, that reminiscence which becomes destiny through the artisan application of practical and speculative observation of Nature as territory of experience.

Dorte Mandrup's Wadden Sea Center therefore turns out to be an epitome, a celebratory palimpsest of this trace, informed by a series of design hypotheses which in turn become questions addressed by the architecture to the observer. The building seems to be continuously asking the question necessary for confirming its own grounds for existing, for settling in that place, to be repeatedly asking: do you recognise me?

From the point of view of the composition, the building proposes itself as the evolution of the pre-existing structure, in accordance with the consolidated strategies of envelopment and extension. The ultimate result is a completely new building, in which the pre-existing structures are assimilated within a new configuration, to such an extent that its presence fades out to the point of disappearance. The volumetric management of space becomes a linguistic matrix of fundamental value and this makes the building different, and in some ways opposite, to the *Langhus*: the space, that we may define as 'Romanesque', of those ancient architectures, in Dorte Mandrup's project changes its compositional register to the point that it can be interpreted as 'Renaissance'. The evident and obsessive structure of the *Langhus* disappears behind uniform white walls that are constantly exposing the space as a volume of air defined by simplicity, informed by light yet designed by the shadows, thus becoming a declaratory practice, a subject of the composition, rather than a simple result. Perhaps, returning to Aalto's parting words to Asplund, we could

di spazi sequenziali in cui l'osservatore è accompagnato con la snellezza e schiettezza di una contemporaneità educata e perfettamente conscia del fatto di proporsi quale evoluzione di una narrazione positiva che da almeno un secolo definisce l'operato degli architetti scandinavi. L'edificio in sé proprio per questo potrebbe essere in effetti qualsiasi cosa, ospitare nel tempo qualsiasi altra funzione e questa sua manifesta tendenza lo rende disponibile a vincere il proprio tempo, proponendosi al futuro secondo quella che può essere definita una delle chiavi interpretative della buona architettura. Per il resto, l'utilizzo di una struttura altamente performante e radicata in una contemporaneità distinta dall'immanenza tecnologica, trascende un'immagine tradizionale, grazie anche diffuso utilizzo del *thatched roof*, o *stråtag* in danese, in grado di essere, ancora una volta, *medium* tra la Natura circostante, il contesto tradizionale della zona e il proprio essere oggetto contemporaneo.

I materiali di rivestimento e di copertura, giocano quindi una fondamentale partita in questa ricostruzione di una immagine archetipica, operano una coraggiosa analisi, raccolgono a piene mani dalla tradizione edificatoria e incontrano, senza negoziazioni escatologiche o retoriche sovrabbondanti, un immaginario collettivo in cui questi materiali e queste forme sono profondamente radicati. Nel sapiente gioco chiaroscurale utilizzato nei prospetti, scavati, intagliati profondamente attraverso la piegatura dei piani inclinati, sembra emergere a tratti anche la formazione scultorea dell'autrice, predisposta alla tensione geometrica delle superfici a qualsiasi scala. Al contempo, le aperture e le superfici, attraverso una lettura a posteriori, sembrano essere superfici aerodinamiche ad affrontare i forti venti di burrasca delle coste dei mari del Nord, ma anche quei lunghi periodi invernali in cui il sole sembra non voler più risalire dall'orizzonte.

Se volessimo interpretare le parole di Manfredo Tafuri al riguardo del Manierismo<sup>5</sup>, non potremmo che inserire questo progetto in un filone di continua affermazione di quella visuale dell'architettura e dell'arte che partendo da Bramante e Raffaello e superando i secoli, sembra aver contaminato ciclicamente il pensiero del mondo occidentale ben più di quel che la critica è abituata a proporre.

Per la sua capacità di reinterpretare senza clonare e di manipolare senza svilire, determinando nuove condizioni semantiche originate dalla chiara narrazione critica del proprio tempo, in definitiva, anche questo progetto di Dorte Mandrup può essere inserito a buon titolo in quella condizione, nota e ormai consolidata, del 'manierismo nordico'.

say here that there is a 'humanist space', that conforms to the principle or concept of informal and comfortable simplicity, harbinger of happiness, which the Danes call *hygge*. This function is therefore relegated to a linear practice of sequential spaces in which the observer is accompanied with the thinness and straightforwardness of an educated contemporaneity that is perfectly aware of the fact that it proposes itself as the evolution of a positive narrative that has defined the work of Scandinavian architects for at least a century. The building itself could, in fact, be anything, it could host through time any other function, and this manifested tendency allows it to emerge victorious in its own time, proposing itself to the future according to what can be defined as one of the interpretative keys of good architecture. As to the rest, the use of a high-performance structure, deeply rooted in a contemporaneity that is distinct from technological immanence, transcends a traditional image, thanks also to the widespread use of the thatched roof, or *stråtag* in Danish, which can once again become a *medium* between the surrounding nature, the traditional context of the area and its own being a contemporary object.

The cladding and roofing materials play a fundamental role in this reconstruction of an archetypal image, since they undertake a courageous analysis, freely tapping into the building tradition and meeting, without eschatological negotiations or excessive rhetoric, a collective imagination in which these materials and these forms are deeply rooted. In the wise and skillful play of *chiaroscuro* used in the facades, hollowed out and deeply carved through the folding of the inclined planes, the sculptural background of the author seems to emerge, which tends to the geometric tension of the surfaces at any scale. At the same time, the openings and surfaces seem to be arranged, through an *a posteriori* reading, as aerodynamic surfaces prepared not only to face the strong gale-force winds of the North Sea coasts, but also those long winters in which the sun seems unwilling to rise from the horizon.

If we wished to interpret Manfredo Tafuri's words concerning Mannerism<sup>5</sup>, we would have to include this project in a line of continuous affirmation of that vision of architecture and art which, beginning with Bramante and Raphael and traversing the centuries, seems to have cyclically contaminated Western thought to a greater degree than what the critics usually believe.

In conclusion, due its ability to reinterpret without cloning and to manipulate without degrading, while determining new semantic conditions that originate in the clear critical narration of its own time, this project by Dorte Mandrup could for good reason be included within that consolidated trend known as 'Nordic Mannerism'.

*Translation by Luis Gatt*

<sup>1</sup> A. Aalto, *Asplund in Memoriam*, in P. Reed (a cura di), *Alvar Aalto 1898-1976*, Electa, Milano 1998, p. 21.

<sup>2</sup> Una *dreki*, plurale *drekar*, più note per un errore di trascrittura come *drakkar*, sono le celebri imbarcazioni realizzate dai popoli nordici, che hanno reso possibile l'espansione vichinga attorno al X secolo in tutta Europa e oltre l'Atlantico. Le imbarcazioni che avevano anche aspetti rituali, come spesso avveniva per i popoli antichi, rappresentavano l'eccellenza dell'arte dei maestri carpentieri norreni, forse vera origine della raffinata tradizione ancora oggi nota nel campo del disegno industriale scandinavo. Tra le più note la Nave di Roskilde che lunga circa 35 m è conservata in Danimarca nell'omonimo museo.

<sup>3</sup> Marc-Antoine Laugier, formatosi gesuita e poi abate benedettino, pubblicò sul frontespizio dell'edizione del 1755 del suo *Essai sur l'architecture* l'ormai notissimo disegno dell'artista Charles Eisen, divenuto nel tempo manifesto di una interpretazione dell'architettura quale litificazione della Natura, processo quasi alchemico di traslazione dal biologico al manufatto attraverso il sapere umano.

<sup>4</sup> C. Dardi, *Semplice lineare complesso l'acquedotto di Spoleto*, Edizioni Kappa, Roma 1987, p. 22

<sup>5</sup> «L'architettura diviene esplorazione di se stessa, rivolge verso di sé le armi della critica, e deve convalidare ogni nuovo dubbio insorgente con un faticoso lavoro formale. A tale inquieto processo, [cui] si dà per convenzione l'appellativo di Manierismo», M. Tafuri, *L'Architettura dell'Umanesimo*, Editori Laterza, Roma-Bari 1980, p. 133.

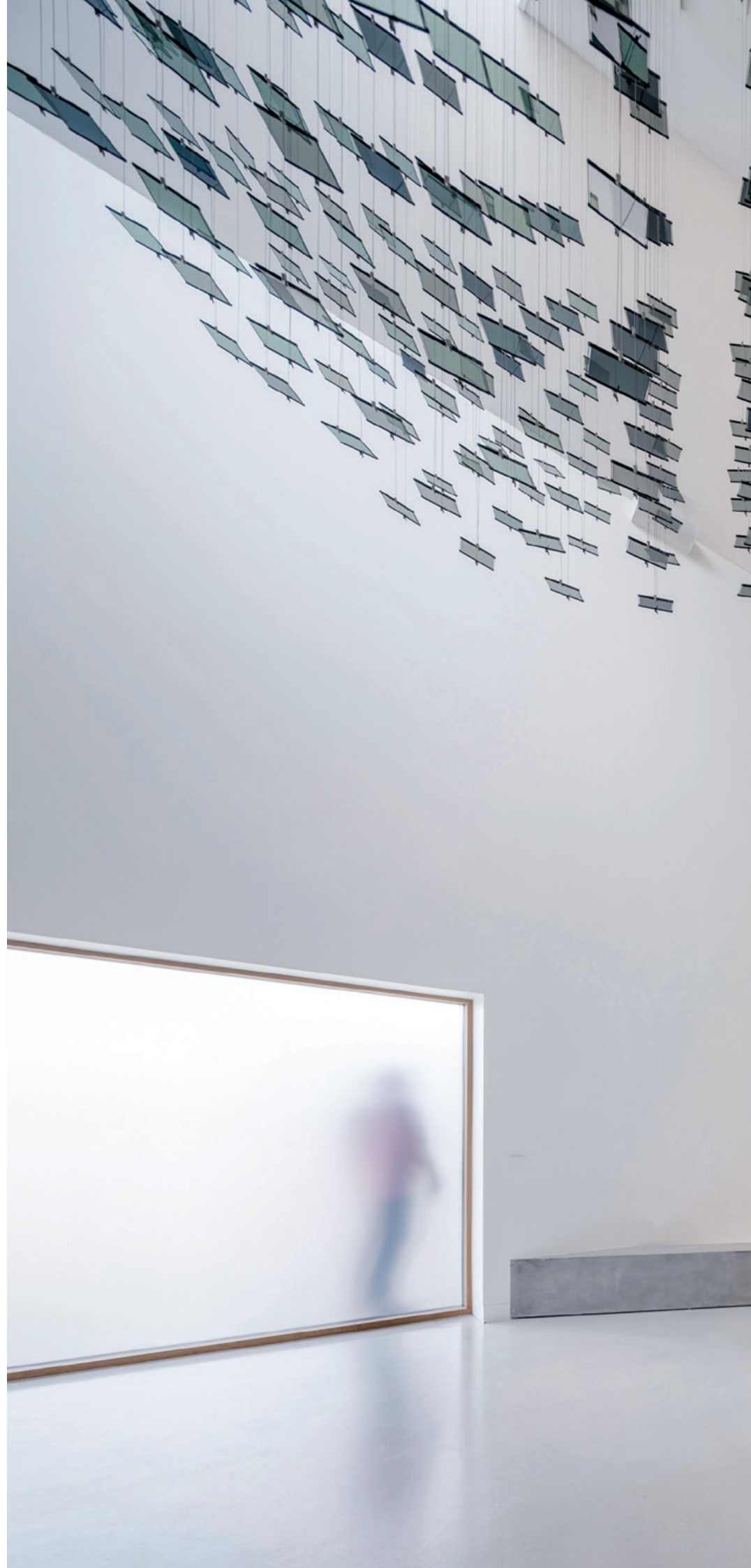
<sup>1</sup> A. Aalto, *Asplund in Memoriam*, in P. Reed (ed.), *Alvar Aalto 1898-1976*, Electa, Milan 1998, p. 21.

<sup>2</sup> The *dreki*, plural *drekar*, yet better known due to an error of transcription as *drakkar*, are the celebrated longships of the Nordic people, which permitted the Viking expansion around the 10th century throughout Europe and beyond the Atlantic. The ships, which also had ritual aspects, as was often the case among ancient peoples, represented the excellence of the art of the Norse shipwrights, and perhaps stand as the true origin of the refined tradition of Scandinavian industrial design, still renowned today. One of the most famous is the Ship of Roskilde, which is approximately 35 metres long and exhibited at the Viking Ship Museum in Roskilde, Denmark.

<sup>3</sup> Marc-Antoine Laugier, who trained first as a Jesuit and later became a Benedictine abbot, published on the frontispiece of the 1755 edition of his *Essai sur l'architecture* the well-known drawing by the artist Charles Eisen, which has since become the emblem for an interpretation of architecture as a lithification of Nature, as an almost alchemical process of translation from the biological to that which is constructed through human knowledge.

<sup>4</sup> C. Dardi, *Semplice lineare complesso l'acquedotto di Spoleto*, Edizioni Kappa, Rome 1987, p. 22

<sup>5</sup> "Architecture becomes the exploration of itself, it directs towards it the tools of criticism, and must corroborate every new doubt that arises through a laborious formal process. This restless process, [which] by convention is given the name of Mannerism", M. Tafuri, *L'Architettura dell'Umanesimo*, Editori Laterza, Rome-Bari 1980, p. 133.





FUGLENS  
TRÆK

— THE WAY THE WIND — THE MOVEMENT OF